

Sul ruolo della cooperazione sociale¹

Fabio Ragaini, Gruppo Solidarietà

Ritengo che la cooperazione sociale, come altri soggetti del terzo settore che gestiscono servizi per conto della pubblica amministrazione (associazioni di volontariato e di promozione sociale), non possa evitare di chiedersi in quale orizzonte e in quale prospettiva colloca (e immagina) il proprio lavoro. Quale idea di società ha e dunque a quale modello di politica sociale si ispira. A partire dalla mia esperienza, provo ad accennare, sommariamente, alcuni aspetti.

Quando la cooperazione sociale può essere soggetto attivo delle politiche territoriali? Quando, in primo luogo, vive, abita il territorio, quando è parte della comunità, quando immagina il proprio lavoro, non come esecutore, gestore, affidatario, ma come un soggetto che vuole promuovere giustizia, inclusione, riduzione delle disuguaglianze, diritti. Dunque un compagno di strada di tutti coloro che lavorano per una società più giusta e meno diseguale. Un soggetto che vive pienamente il territorio, capace di dare voci alle istanze di chi è più in difficoltà. Che dunque si mette in gioco, non vive del solo rapporto con la pubblica amministrazione, ed è capace di rischiare per le idee in cui crede. Non promuove un'iniziativa solo se rientra nell'appalto o perché finanziata da qualcuno. Non cerca le risorse territoriali in funzione di qualche bando che chiede "lavoro di rete". E' parte del territorio e come tale si relaziona con i soggetti della comunità.

Questa è la cooperazione sociale che mi piace, che credo "serva" e di cui un territorio si accorge. Ritengo che "questa cooperazione", che parte dalle persone, dai loro bisogni e dai loro diritti, può ancora dire molto in continuità con le tante esperienze, confluite poi in diverse forme giuridiche, che negli anni 70 e 80 hanno combattuto l'istituzionalizzazione, hanno inventato nuove risposte ai bisogni invisibili e negati delle persone. Strumenti di cambiamento. Una cooperazione, benché sociale, che si concepisce come prestatore d'opera, come ricercatore di nuove fette di mercato, incapace di una propria autonomia, quotidiana frequentatrice degli uffici dei soggetti appaltanti, è una cooperazione che mi sembra si collochi al pari del profit all'interno della categoria del gestore. Un soggetto abbastanza disinteressato delle politiche.

Se è un buon gestore cerca di "erogare" al meglio il proprio servizio, negozia con il contraente, ma in genere non si preoccupa di altro. Ritengo, dobbiamo chiederci, quale contributo un soggetto di questo tipo può dare allo sviluppo di politiche più attente alle esigenze di chi è più in difficoltà; se può essere promotore di nuovi diritti, disposto a spendersi contro politiche che non tengono in conto gli ultimi della fila.

Ho l'impressione, ma potrei sbagliare in quanto il mio punto di osservazione è limitato, che sia in crescita la quota dei "cooperatori gestori" e sia in calo quella dei "cooperatori sociali". Indicatori sono i percorsi e le frequentazioni degli uni e degli altri. Peraltro i primi non necessariamente sono silenziosi, possono addirittura apparire "progressisti", ma non danno mai fastidio al manovratore di turno. Quando accade è solo all'interno di un gioco della parti. Il cooperatore gestore è strutturalmente lontano dalle persone che fruiscono dei servizi. Non necessariamente lavora male, ma non si batterà mai per un diritto violato o un bisogno non riconosciuto. Se accade è solo per una coincidenza. Una temporanea convergenza di interessi con quelli dei fruitori dei servizi. Non riesce a farlo, perché il suo riferimento rimane il committente.

Mi sembra che se i nostri mondi (non solo dunque la cooperazione sociale, io appartengo a quello che si definisce volontariato) hanno come riferimento mentale il committente, qualsiasi ridefinizione delle politiche di welfare propongano, sia, almeno, debole. Così come rimane l'interrogativo di come riuscire a praticare libertà, quando si è mantenuti in vita attraverso rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione.

¹ Articolo pubblicato nella rivista "Perchèno", numero monografico sulla cooperazione sociale, dicembre 2015.

Mi pare che il cuore della questione sia dov'è il nostro interesse, dov'è il nostro cuore. Torna alla mente Don Milani di cui nel 2015 abbiamo ricordato i 50 anni della lettera ai cappellani militari. Alla domanda di amici che gli chiedevano "come faccio a far scuola" risponde: "Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di *come bisogna fare scuola*, ma solo di *come bisogna essere* per poter fare scuola.[...] Bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti ma schierati. Bisogna ardere dell'ansia di elevare il povero ad un livello superiore. Non dico a un livello pari dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più di tutto. (*Esperienze pastorali* pag. 239). Penso che le parole del maestro di Barbiana continuino a valere davvero molto per tutti noi. Potrebbero anche aiutarci ad usare con più parsimonia e pudore parole forti, impegnative che rischiano, ed è un peccato, di diventare luoghi comuni, slogan a basso prezzo, lantane dalla quotidianità e dalle prassi delle nostre organizzazioni.

4 dicembre 2015